



Tatiana Petrovich Njegosh¹

COLLOQUIO CON FRED KUWORNU

Fred Kudjo Kuwornu (Bologna 1971) è un regista, produttore e attivista italo-ghanese che vive tra l'Italia e New York. È stato autore di programmi televisivi per la RAI e La7. Ha diretto e prodotto il docufilm sulla 92a divisione fanteria dei Buffalo soldiers, interamente composta di soldati afroamericani che durante la Seconda guerra mondiale hanno combattuto in Toscana, *Inside Buffalo* (2010, premio come migliore documentario al Festival internazionale del cinema di Berlino) e il documentario *18 lus soli* (2011, finalista del premio di giornalismo Ilaria Alpi 2012). Sta attualmente lavorando al documentario *Blaxpoitalian. Cent'anni di afro storie nel cinema italiano*. Oltre a produrre documentari sui temi delle migrazioni e delle diaspore africane, ha fondato l'associazione Diversity Italia volta a promuovere il valore delle differenze fornendo consulenza alla P.A. e alle aziende.

Tatiana Petrovich Njegosh: In tutte le tue produzioni (da *Inside Buffalo*, 2009, a *18 lus Soli*, 2011, fino al nuovo progetto, ancora in lavorazione, *Blaxpoitalian. Cent'anni di afro storie nel cinema italiano*), sembra operare una forte tensione verso una dimensione transnazionale che non esclude il locale e il nazionale. A partire da questa tensione, in che modi questa dimensione riflette e trasforma, sia a livello di contenuti, sia di forme, sia di generi e modi di produzione il rapporto (ideologico, politico, estetico, commerciale) tra Italia e Stati Uniti, e in che modi invece vuole superarlo, o complicarlo?

Fred Kuwornu: L'asse Italia-Stati Uniti è da un certo punto di vista per me metodologicamente molto utile perché conoscere il percorso di attivismo mediatico e sociale degli afroamericani, un percorso che poi ha avuto riflessi importanti sulle tematiche legate al concetto di *race* ed *ethnicity*, mi fa capire l'approccio che hanno usato negli Stati Uniti per rivendicare alcune questioni legate alla rappresentazione delle diversità nei media, ma anche nella storia, nei libri di storia, nella società e quant'altro. L'Italia però deve superare questa concettualizzazione degli Stati Uniti, non perché quella degli Stati Uniti sia erronea, ma proprio perché il mondo in questo momento sta attraversando una fase tra virgolette postrazziale, globalizzata, con molte più identità e nuove modalità e paradigmi per poter raccontare i conflitti e le dinamiche razziali negli Stati Uniti, e in generale, nel 'vasto mondo' degli afrodiscendenti. Solo per parlare della questione *black* negli Stati Uniti, la possiamo già scindere in quattro assi: afroamericano, afrocaribico che parla inglese, afrocaribico francofono e ispanofono, e ovviamente i latini neri. Bene, queste quattro direttrici, all'interno della società statunitense, pur vivendo i problemi della razza, li vivono in maniera diversa. E quindi in questo contesto io penso che il lavoro che potremmo fare in Italia è quello di cercare di vedere come si può comprendere e rappresentare tutto questo nuovo contesto degli afrodiscendenti. Che poi spesso possono essere peraltro figli di persone di origini asiatiche e africane nate e cresciute in Italia, quindi magari anche con un imprinting di cultura italiana. Penso insomma che la complessità identitaria non si può ricondurre ai paradigmi che magari abbiamo visto negli ultimi dieci-quindici anni.

TPN: Nei tuoi lavori mi pare sia evidente la presenza dei modelli di rivendicazione delle minoranze statunitensi, e in particolare i modelli afroamericani adottati dalla schiavitù a oggi. Esistono secondo te modelli di rivendicazione 'italiani,' nel passato più o meno recente o nel presente, in periodo coloniale o postcoloniale? Esistono secondo te rapporti tra italiani neri e *blackness* transnazionale?

FK: Sicuramente i modelli italiani sono a mio parere in fase di costruzione, per molto tempo hanno avuto un peso enorme modelli veramente coloniali, ma in questo discorso non mi addentro perché mi manca la

¹ *Tatiana Petrovich Njegosh insegna letteratura e cultura angloamericana e storia della cultura americana all'Università di Macerata. Si occupa di letteratura statunitense della modernità e contemporaneità, studi sulla razza e razzismi contemporanei. Con Anna Scacchi ha curato Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti (2012). Fa parte di InteRGRace (gruppo di ricerca interdisciplinare su razza e razzismi, Università di Padova), e del CIRAfrica (Centro interdipartimentale di studi sull'Africa, Università di Macerata).*



conoscenza specifica, modelli che quindi magari si sono formati nelle ex colonie italiane. In Italia spesso invece penso che manchino questi modelli, e che manchino in tutte le minoranze di immigrati, non solo gli africani ma anche gli asiatici, i rumeni, o gli europei in generale, proprio perché penso che l'impianto del sistema Italia non sia un impianto favorevole a creare dei modelli dinamici di associazione o quant'altro. Secondo me già lo era poco per gli italiani stessi, quindi figuriamoci per i figli di immigrati o per gli immigrati stessi. Penso che qualcosa si svilupperà nei prossimi anni, ma al momento non vedo grossi modelli.

TPN: In *Inside Buffalo* era centrale il rapporto stretto tra passato e presente. *18 lus soli*, almeno personalmente, mi è sembrato più focalizzato sul presente. In che modo è possibile, e utile (se è possibile e utile) conciliare la retorica dei 'nuovi italiani,' la rappresentazione visuale delle seconde e terze generazioni, e infine il discorso multiculturale, con un discorso che 'veda' e faccia percepire a un pubblico trasversale e allargato la presenza 'storica' dei migranti in Italia, nonché il passato coloniale e razzista dell'Italia?

FK: Certo, è possibile costruire un percorso che faccia riferimento a quella che è l'identità multietnica italiana adesso, ma anche alla presenza dell'immigrazione in un contesto cronologico, o se vogliamo, anche alla costruzione invece di un'Italia multietnica, perché poi se volessimo veramente creare e raccontare la storia italiana, la storia italiana è già una storia multietnica, solo che le abbiamo dato dei nomi italiani o latini e ci siamo dimenticati quanti papi, imperatori, principi, generali, consoli, mercanti, scienziati, letterati, negli anni che vanno dall'impero romano al 1600, hanno attraversato l'Italia, le varie repubbliche italiane, che fossero le repubbliche marinare o i ducati o quant'altro. Quindi una storia multietnica noi potremmo già riscriverla semplicemente partendo da quella che è la storia italiana, poi se vogliamo possiamo metterla in contatto con il passato coloniale e razzista.

TPN: Si parla molto spesso di *blackness*, di nerezza e di italiani neri con un punto di vista che rende invisibile il legame storico e culturale tra costruzione dell'italianità e nerezza. Qual è il tuo approccio in *Blaxploitalian*?

FK: Il mio approccio alla *blackness* nella cultura dei media italiani è un approccio volto a creare dei punti per il futuro, quindi semplicemente raccontando quello che è accaduto in cento anni di storia del cinema italiano, per far vedere come questa *blackness* fosse africana o afroamericana, ma non è mai stata italiana o afroitaliana, e questo spesso è stato giustificato poi con mille motivi. È un percorso quindi che va un po' a tentoni su questa strada. Certo *Blaxploitalian* però vuole anche far sì che il 2015 sia un momento di demarcazione temporale in cui anche l'Italia inizia a rappresentare la parte di società multietnica in una maniera normale, e sempre, secondo me, in un modo postrazziale, quindi non facendo più neanche riferimento alle categorie che magari ancora spesso vengono usate dagli americani. Con questo documentario, *Blaxploitalian*, io vorrei da un punto di vista parlare di *blackness*, e quindi di rivendicazione diciamo storica, di come gli afroitaliani di adesso possono essere rappresentati nella società italiana, ma al tempo stesso vorrei che riuscisse a passare un messaggio più universale, cioè che l'epoca in cui raccontare la società attraverso gli stereotipi del casting, dei ruoli, dovrebbe essere finita. Per ogni ruolo, a meno che non ci sia una motivazione particolare legata al background storico, non penso che il colore della pelle debba essere più importante, né per essere protagonista, o coprotagonista di un film, in cui magari sei un poliziotto, un medico oppure un eroe. E questa è una cosa che secondo me va superata anche fuori dall'Italia, non solo in Italia.

TPN: Hai mai pensato di lavorare sulla costruzione della bianchezza in Italia? Pensi ci sia materiale al riguardo? (Pubblicità, propaganda, tifo calcistico).

FK: No, non ho mai pensato di lavorare sulla bianchezza perché per motivi miei personali, i miei lavori sono legati anche a chi è Fred Kudjo Kuwornu, quindi un figlio di un immigrato del Ghana, di una madre italiana ebrea, e quindi c'è anche questa voglia, attraverso i miei lavori, di raccontare invece soprattutto le identità plurime, plurali. E per altro l'italiano bianco non so quanto e dove esista, visto che è una contaminazione di duemila anni di culture, razze, etc. È ovvio che esiste una bianchezza come concetto politico, voluto, in certi momenti della storia italiana o della penisola italiana, ma meno, penso, nel DNA delle persone. Invece sono



molto affascinato da quello che è il nuovo paradigma mondiale contemporaneo: sempre più nasceranno persone che avranno quattro o cinque origini diverse, e questo non accadrà solo negli Stati Uniti o in Canada, ma anche in Italia, o nei paesi che noi consideriamo, tra virgolette, più arretrati da un punto di vista sociale. E quindi per queste ragioni sono più propenso, nei miei prossimi lavori, a sviluppare magari il ceppo afrodiscendente in chiavi diverse, quindi *Afroitalics*. Cos'è un *Afroitalics*? È una persona che magari non parla né italiano, e neanche è nato e cresciuto in Italia, però magari ha un genitore di origine italiana e un altro di origine afro; penso ai tanti figli nati tra italobrasiliani e afrobrasileiro in Brasile, o tra persone nere che possono essere afroamericane o africane, caraibiche, latine, e italiane, o italoamericane, negli Stati Uniti, e qui allora veramente cominciamo a parlare di persone di un numero che è abbastanza consistente forse anche più degli stessi afroitaliani che sono nati e che sono cresciuti in Italia.

TPN: Soprattutto negli Stati Uniti, negli ultimi dieci anni c'è un discreto lavoro sul contatto e l'intersezione dei Race Studies e dei Visual Studies. Non tanto e non solo sulla rappresentazione della razza in oggetti (testi, film, etc.), quanto sulla razza come "visual cultural dynamic" (Michelle Shawn Smith). In altre parole, la razza non è l'oggetto di una visione neutra ma il prodotto di una performance soggettiva di uno sguardo orientato, che interpreta e costituisce la razza. Che cosa è per te, e nel tuo lavoro, la "razza," e in che modi pensi sia utile 'visualizzarla'?

FK: Sì, è molto importante l'esperienza accademica americana, ma anche di altri paesi, nel dare vita a nuove discipline, approcci, o dipartimenti, ma anche, all'interno di tante politiche aziendali, di *corporate*, è importante il fatto di parlare di *race*, *ethnicity*, di razza, etnicità. Personalmente sono adesso molto attento al 'versante' dell'etnicità, ma anche all'aspetto artistico del colore, inteso proprio a livello cromatico, perché può avere un impatto forte su alcune questioni importanti della società, e quindi sono sicuramente interessato a che questo termine non sia assolutamente censurato, ma che venga anzi sempre di più discusso. Io credo molto che piuttosto che uniformarsi nella società e dirsi tutti uguali, dovremmo invece raccontare sempre di più, e valorizzare il valore di essere unici, differenti e diversi. Quindi attraverso le differenze, e lo studio delle differenze, capire invece che l'essere umani è una cosa fantastica proprio perché siamo unici.